

Un altro Sanremo è possibile

Facciamolo noi, un festival che soppianti la creatura tanto decrepita da potere essere trasformata, in povera rassegna del regime...

NANDO DALLA CHIESA

Segue dalla prima

Sberleffi inutili, insolenti, dannosi anzi all'immagine culturale ed estetica del regime (c'è la libertà di dirlo, o scatta la querela della Casa delle Libertà?). Ma utilissimi a dimostrare che il potente si scapriccia con la cosa pubblica come vuole, allo stesso modo che i signorotti di un tempo si scapricciavano con le servette. Potere assoluto. Stile «qui comando io».

Sembra quasi di vederli, Silvio Berlusconi e il Tony 2 (Tony 1 è Blair, almeno per ora...) che parlano mentre il capo dà disposizioni al fido collaboratore che gli organizza le feste private in Sardegna. Chissà chi ha preso il discorso per primo. Forse il capo del governo: «Tony, ma come posso esprimermi la mia gratitudine per queste feste tanto sapientemente e con tanta classe organizzate, con queste champagne che, solo a vederli, ti trasformano in un oratore politico stupefacente? Dimmi, hai mai pensato ad assumere in Italia un ruolo all'altezza delle tue qualità? Te l'hanno mai proposto?». A quel punto il Tony 2 deve avere chinato una parvenza di umiltà il proprio capino una volta inciufo.

E deve avere risposto «Be', no, non mi ricordo; sai Silvio, qua in Italia se non sei raccomandato non vai da nessun parte». E il capo del governo, nel pieno delle sue funzioni di presidente dell'Unione europea: «Ma bisogna rimediare, basta con questa fuga dei cervelli, con i geni italiani costretti a lavorare all'estero. Faremo ciò che chiede la gente. Dove preferisci andare? Alla Biennale, alla Scala, o al teatro greco di Siracusa, lì i cactus ci starebbero una meraviglia, dove?». Forse rispose Tony 2: «Veramente a me basterebbe fare il direttore artistico al festival di Sanremo». Il presidente d'Europa ebbe un moto di giubilo: «Davvero ti basta il festival di Sanremo? Ma certo, come ho fatto a non pensarci prima? Hai ragione, d'altronde hai mosso lì i tuoi primi passi di artista e di manager internazionale».

Tony 2 fu felice. Il maestro Apicella (in Italia a un posteggiatore basta cantare con il capo del governo per diventare Maestro, un po' come Raffaello o Toscanini), ascoltò tutto in silenzio e meditò trepidante su ciò che avrebbe potuto chiedere a sua volta, se il dipartimento musicale della Rai o il teatro Lirico a Milano, appena negato a Marcello Dell'Utri per via di un appalto un po' birichino (si può dirlo o si rischia la citazione in giudizio da parte dei nemici della «via giudiziaria?»).

Che sia andata così o che il discorso l'abbia intrapreso Tony 2 in un momento di abbandono del capo davanti a una bottiglia di champagne, che possa essere stato il primo a chiedere con una punta di impertinenza «Silvio, ma non ci sarebbe qualcosa per me in Italia?», non fa molta differenza. Fatto sta che la rassegna e trasmissio-

sione canora che ha segnato decenni di storia popolare italiana, che ha attraversato la biografia di intere generazioni, è stata messa nelle mani di Tony Renis durante una serata privata del capo del governo. Nessun ostacolo dalla Rai, dove i dipendenti del Capo hanno subito apprezzato la formidabile intuizione - «ragazzi, ma come abbiamo fatto a non pensarci noi?». Nessun ostacolo sulla stampa amica e nemmeno su quella neutrale, che si limitano a trasmetterci la fotina di un signore tutto vestito di bianco

che sembra riemerso da un vecchio album di famiglia. Già, l'album di famiglia. La ricordate la Milano da bere? Lo ricordate il clima della grande abbuffata che affondò (lui, non i magistrati) il riformismo craxiano? Sfoglio i giornali di allora. Milano che onora Frank Sinatra, «la voce», al Palatrussardi; prezzo, mezzo milione a poltrona. E Craxi e Ligresti e Pillitteri, il sindaco cognato. E tutta la corte dei tempi. Un mondo eterogeneo ma compatto. Nel quale spuntava ogni tanto come autista, a qualche matri-

monio che contava, proprio lui, Tony Renis. Amico di Frank Sinatra e, come «la voce», amico di qualche potentissima «famiglia» d'oltreoceano. Quel lontano profumo atlantico si sentiva, arrivava anche a Milano e in qualche occasione veniva perfino rivendicato con una punta di civetteria (ma guarda un po'...).

Forse è per questo che non riesco a capacitarmi. Non posso pensare che la celebre Seconda Repubblica, con i suoi nuovi sistemi elettorali e i suoi nuovissimi contesti mondiali

(non per niente c'è un Tony 1...), ripete il film già visto: anzi, a essere onesti, veda ora montare in cattedre allora inarrivabili i comprimari da festa e champagne di quegli anni. Non posso pensare che nella scoppiettante, aiutante Seconda Repubblica trionfi un clima da basso impero (si può dire, o è pronta la denuncia dell'unico governo che abbia messo nei suoi programmi l'abolizione dei reati di opinione?). Forse, mi dico, è maturo il momento per progettare qualcosa di clamoroso. Non il lancio di pomodori contro Tony Renis a Sanremo, sulla falsariga del lancio squadristico propagandato da Giuliano Ferrara contro Benigni. Ma una manifestazione alternativa organizzata negli stessi identici giorni, se possibile proprio a Sanremo. Alternativa, sia chiaro, non perché minoritaria, o destinata a un pub-

blico culturalmente o socialmente marginale; ma perché occasione di un nuovo festival della canzone che soppianti questa creatura tanto decrepita da potere essere tranquillamente trasformata, con i soldi del contribuente (si dice così, no?), in povera e luccicante rassegna del regime. Senza gli intralazzi e i trucchi e i sospetti che hanno gravato su Sanremo negli ultimi anni. Che dia il senso dell'originalità, ma anche di una fresca e piacevole normalità umana proprio nel luogo del crepuscolo, là dove i potenti si scapricciano.

Può avvenire in ogni modo, in ogni forma, c'è solo da discuterne. Ma una manifestazione di livello e qualità ben più alta di quella annunciata da Tony 2 e Fabrizio Del Noce è auspicabile e possibile, anche sotto il profilo del ritorno economico. Diciamo - per ipotesi - qualcosa di simile, in due serate, al concerto del primo maggio. Ci sono professionisti, imprenditori, artisti e intellettuali, radio e tivù private, disposti a fare da «pacchetto di mischia», così come nei concerti organizzati in due mesi per i più nobili motivi civili o sociali? Disposti, anche se non hanno mai amato Sanremo, a mostrare che cosa può diventare quel festival («il festival») fuori dalle umiliazioni del conformismo mediatico e dalle «turbe di onnipotenza» del premier? Lo so, qualcuno dirà: chisseneffrega, mandiamolo a fondo. Facile, giusto; ma lo faremo in pochi. Una grande impresa collettiva, questo ci vuole. Che usi le risorse esiliate dal Capo e dai suoi cortigiani. E quelle libere, che in Rai non ci hanno mai potuto metter piede. E tutta la vitalità della musica e della cultura. Nulla è efficace, di questi tempi, come mostrare le alternative.

P.S. Scommetto che se il pacchetto di mischia ci fosse e riuscisse nell'impresa, ci sarebbe, oltre alle tivù straniere, una tivù italiana pronta a saltare sull'evento. La Rai no, naturalmente. Ma una tivù di Berlusconi di sicuro. Quando si dice che è un regime strano...

Sagome di Fulvio Abbate

IL SUPERSTIZIOSO

Leggo sui giornali una succulenta notizia che giunge da Khartoum. I fatti sono i seguenti: c'è un tipo (laggiù, soltanto laggiù) in possesso di un potere straordinario, unico, terribile. Basta infatti che ti dia la mano per renderti impotente senza possibilità di riscatto. Visti gli ottimi risultati della fattura, vista la disperazione dei signori caduti nel tranello, la polizia di Umm Darman, in Sudan, a un certo punto ha pensato bene di trarre in arresto il reo. Come si è giunti alla lieta conclusione è presto detto. Da un po' di tempo i numerosi malcapitati raccontavano in giro dell'esistenza dello «stregone». Lo si vedeva sovente per le strade in compagnia di un libro pieno di spore e spine di riccio, finché si avvicinava alle vittime poggiando loro un pettine, anzi, invitando queste ultime a usarlo. I capelli rimasti impigliati fra i denti del pettine servivano infine per creare la maledetta pozione che avrebbe ridotto all'impotenza lo sfigato, l'ingenuo, il fesso di turno.

E non te la dava neppure gratuitamente, no, per averla dovevi tirare fuori 1500 dollari. In poche settimane

l'uomo è quindi riuscito a creare il panico, il fuggi fuggi generale, eccolo eccolo... Perché racconto questa storia? La racconto perché mi sembra più istruttiva di molte altre vicende accadute in questi ultimi tempi. La racconto perché, al di là delle storie quotidiane di casa nostra dove c'è il mago truffatore e paraculo, dove c'è una come Wanna Marchi, mi rimanda alla superstizione di sinistra, anzi, ai superstiziosi di sinistra. Mi direte: che c'entra, il superstizioso è tale punto e basta, anche se ha fatto la rivoluzione. Perfino Togliatti lo era, anche lui usava gli amuleti. Sarà, ma non credo di essere stato l'unico a incontrare certi soggetti (di sinistra) che su questa storia della sfiga ci perdevano la salute. Anzi, ora che ci penso, mi capitò perfino di assistere a una vicenda simile, dove c'era di mezzo la virilità minacciata. Posso ricostruire tutto come fosse ieri. Lui stava con lei, ma lei lo avrebbe voluto più presente, fatto sta che a un certo punto presero a litigare sull'intero scibile, se andare al mare oppure restare a casa a fare «I Ching», se andare al cinema d'essai a vedere «Ecce bombo»

oppure leggere un libro di Hermann Hesse. Lui, giusto per dimostrare d'essere un vero uomo, a un certo punto smise di risponderle al telefono. Lei, giusto per dimostrare d'essere all'altezza del rapporto, mise mano a un libro pubblicato dalle edizioni Mediterranee dove c'era scritto in che modo riportare un vero uomo a più miti consigli, magari privandolo «dell'orecchio e della mano». Quando lui venne a conoscenza della cosa temette seriamente d'essere rimasto definitivamente impotente. E dunque corse al contrattacco con altrettanti esperimenti magici. Erano entrambi di sinistra, ripeto.

Saranno un po' di anni che non incontro né l'uno né l'altra, ignoro se il «taglio» dell'orecchio e della mano praticato (da lei) ai danni di lui abbia prodotto apprezzabili risultati, ma sarei ugualmente contento di sapere che faccia hanno fatto (entrambi) scoprendo sul giornale la storia dello stregone di Khartoum che ti rendeva impotente con la sola stretta della mano. Davvero, mi piacerebbe conoscere il loro pensiero sull'argomento.

segue dalla prima

Promemoria per il Riformista

Quelli di voi che hanno vissuto a lungo all'estero condividono, credo, la mia stessa esperienza. I tuoi amici inglesi o americani ti chiedono (i più benevoli): «Ma come è successo?». La tipica domanda che si fa dopo le disgrazie stradali. E i più rigorosi (vedi il *New York Times*) si meravigliano: «Ma come sono tolleranti questi italiani!».

Sembra, secondo voi, che le alternative siano due: l'Aventino (non andare più in Parlamento). Oppure andarci, visto che «Parlamento vuol dire parlare» e far sentire forti e chiare le nostre ragioni, le nostre proposte. Anzi rivendicare il fatto che quelle che noi de *l'Unità* chiamiamo «leggi speciali» provengono da precedenti proposte dell'Ulivo.

Voi dite che «nell'interesse nazionale c'è anche un sistema politico più efficiente e il completamento della transizione verso una democrazia del maggioritario». Io mi permetto sommessamente di dire che non mi è mai capitato di incontrare un solo italiano (certo non nelle feste dell'Unità) che si aggiri angosciato chiedendo: «Ma quando arriva il premierato forte?». Ti domandano invece: perché non vi unite contro questa vergogna? Ma anche per i temi che interessano tutti è una questione di contesto. Per esempio, la sicurezza delle nostre stra-

de è un problema comune, riguarda, persino i cattivi. Ma andreste a discuterlo col signor Bilancia, quello delle esecuzioni sui treni? Poi mi dite che «l'opposizione non può evitare il dialogo». Dizionario alla mano, dialogo vuol dire «tu parli, io ascolto. Poi parlo io e ascolti tu». Potete indicarmi un solo episodio di dialogo nel Parlamento a serratura automatica voluto, condotto e diretto da Silvio Berlusconi? Possiamo, certo, ricordare insieme i nobili momenti in cui tutta l'opposizione, dopo avere tenacemente dichiarato fino all'ultimo la sua condanna e il suo disguido, (per esempio dopo il lodo «Schifani») ha lasciato l'aula per andare - deputati e senatori - a raggiungere cittadini indignati in piazza. Ma dialogo, nel senso umano e civile della parola, non c'è stato mai. Non è stata mai neppure un'opzione. Non è illogico, se si pensa che Berlusconi definisce l'opposizione «sabotaggio».

Ma poi c'è una questione di identificazione morale, di distinzione precisa che è una buona strada per raggiungere quella compiuta democrazia del maggioritario che giustamente auspicate. E bene che gli elettori non ci vedano in compagnia ravvicinata di chi ha deliberatamente usato un calunniatore come Igor Marini (definito da una carica istituzionale un «Pico della mirandola», «un gigante della memoria», per fatti estrosi che aveva inventato su commissione) allo scopo di far apparire ladri Prodi e Fassino. È la stessa gente che - attraverso il dominio delle comunicazioni - ha fatto ripetere la frase falsa «tangenti a Prodi e Fassino» per

centinaia di telegiornali e giornali-radio durante tutta l'estate.

Da quando, in politica, tutto è perdonato, nella fascia mattina che segue, compreso l'uso di sicari messi in giro per liquidare gli avversari politici in vista delle elezioni? A me non risulta che alcun deputato o senatore americano si sia seduto a discutere leggi o proposte o contributi nell'interesse comune, con Richard Nixon, dopo che un libero sistema giudiziario lo aveva indicato come colpevole del furto con scasso detto Watergate. Eppure: Watergate, a confronto con Telekom-Serbia, è stata una modesta mascalzonata. Ma Nixon non controllava tutte le tv e non poteva intimidire commentatori e giornali. Nessuno, proprio nessuno, ha pensato di condividere l'interesse nazionale con lui. Non hanno fatto nessun Aventino. Sono rimasti in Parlamento a descrivere al Paese le malefatte di Nixon, fino a quando Nixon non se ne è andato.

E infatti i suoi avversari del partito democratico, hanno vinto le elezioni successive con un candidato pulito e per bene, in una campagna condotta sul tema: torniamo a un Paese normale, dove non ci si affida alla malavita per vincere le elezioni. Mi spiace di non avervi fatto ridere, ma, come sapete, il nostro giornale è ossessionato da questa idea: uscire insieme, col voto, da questo momento immensamente pericoloso, dominato da un potere personale che in democrazia non esiste. E che in Europa mette paura.

Furio Colombo

Marini e la sua orchestra

Igor Marini e le sue calunnie hanno sicuramente un mandante che la magistratura torinese spera di smascherare (ma del mandante anche quelle due encomiabili testate non fanno alcuna menzione). Naturalmente, ieri sera, dell'indagine su Igor Marini il calunniatore manovrato da un burattinaio, non c'era traccia nel coraggio e libero *Tg1* che tutto il mondo ci invidia. Eppure, per l'intera estate questo mirabile esempio di giornalismo televisivo indipendente, ha ripetuto mattina, mezzogiorno e sera i nomi di Prodi, Fassino e Dini. Sempre immancabilmente accostati alla parola maxitangente. Mentre sullo sfondo del teleschermo la foto dell'ingegner Igor Marini, si stagliava come quella del giustiziere senza macchia e senza paura. La voce grave di un bravo conduttore o di una brava conduttrice ci ricordava che la tangente Telekom Serbia era di dimensioni pazzesche; e che dalle testimonianze dell'irreprensibile super testimone erano emersi «nuovi elementi». Contro Prodi, Fassino e Dini. Poi è arrivata la fine di agosto. Le famiglie sono rientrate dalle vacanze. Le sere si sono fatte più umide. Igor Marini è diventato il calunniatore

Igor Marini. E l'onesto *Tg1* ha smesso di occuparsene. Questa è oggi l'informazione in Italia. Manipolazione e censura. Per sapere di essere in un regime non occorre vedere i carri armati nelle strade. Basta accendere la tv.

Atto secondo: la Commissione. Il calunniatore Igor Marini è stato per quattro mesi audito e coccolato dal presidente della Commissione parlamentare Telekom Serbia. Una figura pirandelliana quella dell'onorevole Trantino. A tratti umoristica. A tratti tragica. Assolutamente irresistibile quando gli vibra il pizzetto e dichiarava alla Storia: «Per qualità e quantità Marini ha una memoria mostruosa». Mostruosa. Un comico naturale, ben spalleggiato dall'onorevole Calderoli autore di un'altra memorabile frase: «Ho trovato Marini una persona che fa impallidire Pico della Mirandola: intelligente, sveglio, preparato». Se fosse un film potrebbe intitolarsi: Totò, Trantino e Pico della Mirandola. Al posto di Trantino, uno dopo aver speso i soldi dei contribuenti e sputtanato le istituzioni per dare retta al campione del mondo della calunnia (sulla cui attendibilità bastava interpellare il macellaio sotto casa) dovrebbe vergognarsi. E subito dopo rassegnare le dimissioni. Se non ha il coraggio di farlo sia l'opposizione a non partecipare più ai lavori della Commissione fintanto che a presiederla c'è lui. Chiediamo troppo?

Atto Terzo: il burattinaio. È stato Piero Fassino a usare questo termine per indicare chi muove i fili del calunniatore Marini. La frase è stata: «Marini è il burattino. Chi conduce la campagna vergognosa ogni giorno è il *Giornale* di cui è proprietario il fratello del presidente del Consiglio. Il burattinaio di Marini è a Palazzo Chigi e dovrà rispondere anche lui». Fassino è stato citato per danni da Berlusconi che gli ha chiesto 15 milioni di euro. Fassino ha rinunciato all'immunità perché intende presentarsi in tribunale. Ottima mossa perché così ci sarà un processo dove saranno chiamati a testimoniare in tanti. Forse si saprà finalmente chi ha scovato il conte Igor al mercato ortofrutticolo di Brescia, dove conduceva un'esistenza ritirata. Forse conosceremo chi lo ha convinto a costruire il suo castello di balle. Forse uscirà fuori il nome dell'ufficio o dei funzionari che hanno reclutato Marini per la modica cifra di 652 euro mensili a lui e 652 alla consorte. Nell'ambito di un programma di protezione. Come si fa con i pentiti di mafia. Come se Prodi fosse Totò Riina. E Fassino Provenzano. Forse Trantino sarà costretto a spiegare i motivi reali che lo hanno spinto a trasformare una Commissione del Parlamento in uno strumento per intralciare le indagini della magistratura. E forse Pico della Mirandola ritroverà la memoria.

Antonio Padellaro



cara unità...

L'iter della giustizia sulle stragi del '93

Giovanna Maggiani Chelli
Associazione tra i familiari delle vittime di via dei Georgofili

Gentile Direttore, sul giornale da Lei diretto, il dr. Saverio Lodato torna ad affrontare il delicatissimo problema che da tempo tiene in affanno un po' tutti coloro che vorrebbero finalmente vedere compiersi l'iter della giustizia sulle stragi del 1993. Ossia sentire rivelati i nomi dei mandanti così detti a volto coperto, che poi tanto coperti non sono, della strage di Firenze e tutte le altre di quell'anno. Il dr. Saverio Lodato, tra l'altro non è l'unico a tirare la giacca di molti per chiarire fatti della Procura di Palermo, che hanno finito con il coinvolgere anche noi che viviamo nel «continente», e che abbiamo avuto durante i dibattimenti per le stragi del 1993 nella Procura di Firenze il massimo dei riferimenti e che tale riteniamo ancora oggi. Infatti il dr. Saverio Lodato, come ripeto, non è l'unico a parlare della Procura di Palermo, il 17 u.s. a Sarzana in provincia di La Spezia, la cittadina dove è cresciuto Dario Capolicchio una delle vittime della strage di via dei Georgofili, altri

due giornalisti alla fine della presentazione di un loro libro, sollecitati proprio sul caso Procura di Palermo, hanno affermato che se avremo la verità sulle stragi del 1993, ce la daranno i Pm Lo Forte, Scarpinato e Ingroia di Palermo. Ora non volendo assolutamente entrare nel merito di uomini di legge, non ho assolutamente titolo per farlo, desidero però dire alcune cose che ritengo sia giusto precisare. Durante tutti gli anni dei processi di Firenze, abbiamo ampiamente avuto informazioni che i magistrati che avevano indagato fino ad ottenere una valida conoscenza sulle stragi del 1993, erano prima di tutto l'attuale Procuratore nazionale Piero Luigi Vigna insieme al dr. Grasso, quindi il dr. Gabriele Chellazzi, il dr. Cleri, il dr. Giuseppe Nicolosi e il dr. Crini.

Certamente le Procure di tutta Italia avranno poi dato il loro supporto e quella di Palermo sarà stata la più importante. A tal proposito vorrei raccontare un aneddoto, proprio quel settembre del 2002, come viene oggi riportato dal suo giornale, mentre a Palermo si svolgevano aspre discussioni per il trattamento riservato ai collaboratori di giustizia Giuffrè, noi a San Casciano-Romola abbiamo tenuto un convegno, durante quell'incontro abbiamo chiesto pubblicamente che si potesse in seguito dar vita ad un ulteriore convegno, questa volta con la magistratura fiorentina, con la magistratura che si era occupata dettagliatamente delle stragi del 1993.

Il convegno fu poi fatto il 27 maggio scorso, giorno del decimo anniversario della strage, e vi parteciparono per l'appunto

Pietro Grasso procuratore Capo a Palermo e Flery procuratore a Firenze. Noi volevamo che partecipasse soprattutto Gabriele Chellazzi, ma per quella sua riservatezza che lo contraddistingueva non volle farlo, scegliendo però lui le persone che comunque erano quelle giuste in quel contesto. Noi i familiari delle vittime della strage di via dei Georgofili, abbiamo sempre creduto in Gabriele Chellazzi, e vi crederemo sempre. Da dieci anni cerchiamo verità completa sulle stragi del 1993, per ora quali mandanti dei massacrati che hanno rovinato le nostre famiglie conosciamo solo quelli relativi a «cosa nostra». Non vorremmo che una stagione di «veleni», come spesso è accaduto in questo Paese, anche per altri illustri magistrati, pregiudicasse la ricerca di quella verità che attraverso le indagini di questi dieci anni potrebbe essere a portata di mano.

Noi crediamo che il dr. Pietro Grasso, sia un magistrato che la verità la cerca a 360°, spesso lo ha affermato e dimostrato, per questo sarà ancora in convegno con la nostra Associazione il 4 ottobre prossimo a San Casciano Romola, perché crediamo che il suo aiuto alla magistratura fiorentina sarà di grande aiuto, per il resto staremo a vedere e poi giudicheremo.

Una domanda un po' ingenua

Giulio Fantuzzi
Forse la mia domanda sarà un po' ingenua. Come mai la polizia di Stato è così «altamente efficiente» quando deve

reprimere delle pacifiche manifestazioni politiche (vedi G8 a Genova o attualmente contro il trasporto delle scorie nucleari a Saluggia di Vercelli) ed invece viene «regolarmente sopraffatta» in occasione di partite calcistiche «roventi»? Che siano i primi agenti particolarmente addestrati ed i secondi, invece, mandati allo sbaraglio? Non credo essere l'unica persona che se lo domanda.

Una Festa Riuscita

Umberto Vivaldi, Livorno

Caro direttore, l'iniziativa svolta l'altro ieri sera alla festa de l'Unità nel quartiere di «Corea», cui hanno partecipato e sono intervenuti numerosi cittadini, innanzitutto per la bravura di Toni Fontana, è riuscita benissimo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it